

Turchia, la Terra Santa della Chiesa



Veduta di Istanbul, Turchia.



Il gesuita Paolo Bizzeti durante la sua ordinazione episcopale avvenuta l'1 novembre scorso nell'abbazia di Santa Giustina a Padova.

«Mentre lo scorso 1 novembre la Turchia andava al voto sancendo l'ennesima vittoria del presidente Erdogan, ormai al potere da 13 anni, a Padova si celebrava l'ordinazione episcopale di padre Paolo Bizzeti, gesuita fiorentino di 68 anni, nominato nuovo vicario apostolico per l'Anatolia. Una terra unica per il cristianesimo, definita «Terra Santa della Chiesa», come monsignor Bizzeti spiega nell'intervista rilasciata a *Popoli e Missione* prima della sua partenza per la Turchia.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Sarà per le potenzialità di "ponte" tra Oriente e Occidente che molti analisti le attribuiscono, non solo da un punto di vista geografico. Sarà per le incognite e le minacce che la tengono ancorata ad un presente difficile da penetrare in tutti i suoi aspetti...

Certo è che la Turchia è una terra chiave, da conoscere e comprendere. Anche per la storia e l'attualità del cristianesimo. Per convincersene basta nominare solo alcune tra le più importanti città, come Tarso, dove nacque Saulo, l'apostolo degli apostoli; o Trabzon, dove nel 2006 un ragazzo uccise don Andrea Santoro, sacerdote *fidei donum* della diocesi di

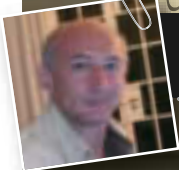
Roma; o, ancora, Iskenderun (l'antica Alessandretta), sede del vicariato apostolico di Anatolia, dove nel 2010 fu assassinato monsignor Luigi Padovese per mano del suo autista.

Per scoprire questa terra così unica per il cristianesimo, abbiamo intervistato monsignor Paolo Bizzeti, nuovo vicario apostolico dell'Anatolia, che ha >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci



LO ZAINO DI SALIMA

La forza della volontà e la potenza di un sogno. Questo evocano due foto "storiche". Quella dell'estate 2014 che ritrae una minuscola ragazzina di Gaza che cerca disperatamente tra le macerie della sua casa libri e quaderni di scuola e per un attimo si volta verso chi la sta fotografando senza cambiare espressione prima di andar via. Mentre nel luglio 2015 Daniel Cabrera, nove anni, filippino, senza casa, senza padre, con una madre senza lavoro che deve sfamare altri cinque figli, è stato immortalato da una passante mentre faceva i compiti sotto la luce di un lampione appoggiato a quattro legni malamente inchiodati che gli fanno da scrittoio nelle strade della città di Madaue. Daniel (si è poi saputo) possedeva una sola matita: ne aveva un'altra che però gli fu rubata da un compagno. «Mi manca solo un album per disegnare» confessò poi ad un giornalista aggiungendo che la madre glielo avrebbe comprato appena possibile. Storie di "ordinaria" povertà ma di eccezionale voglia di cambiamento. Chi vive in Africa lo sa bene e le scene sopra descritte sono anche esse "ordinarie". Salima Visram è una studentessa universitaria nata e cresciuta a Mombasa (Kenya), che oggi vive in Canada. Con un progetto finanziato da una campagna di *crowdfundig*, ha inventato uno zaino in grado di produrre illuminazione solare. Ne sono già stati distribuiti 500 agli alunni di una scuola elementare. L'invenzione nasce dall'osservazione che il 92% delle famiglie che vivono nelle zone rurali del Kenya utilizza il kerosene per l'illuminazione. Appena tramonta il sole, i ragazzi per studiare sono costretti a utilizzare la luce prodotta dal combustibile tossico oppure per i meno abbienti non c'è alcuna possibilità di fare i compiti. Lo zainetto può cambiare il destino di migliaia di studenti. È dotato di un pannello solare, di una batteria e di una lampada a led. Si carica la mattina quando i bambini vanno a scuola a piedi e la sera consente di leggere perché produce energia. Per quattro ore di carica, lo zaino è in grado di fornire otto ore di luce. I sogni sono desideri.

La chiesa di San Paolo a Tarso.



preso possesso della sua diocesi lo scorso 29 novembre. Gesuita fiorentino di 68 anni, quando papa Francesco lo ha scelto per il suo nuovo incarico era direttore del Centro Antonianum per la formazione del laicato a Padova. Anche lui, come monsignor Padovese, a cui succede nella guida della Chiesa dell'Anatolia dopo cinque anni di sede vacante, è un «amico e innamorato della Turchia»: con l'associazione Amici del Medio Oriente (AMO), che ha fondato, ha accompagnato centinaia di pellegrini non solo nella visita dei luoghi ma anche e soprattutto nell'incontro con le comunità locali.

Dopo tanti pellegrinaggi in Medio Oriente, arriva in Anatolia come vescovo. Pensa che il suo essere stato là molte volte, possa aiutarla?

«Sommando tutte le volte che sono stato in Egitto, Giordania, Libano, Siria, Palestina-Israele, Iran e Turchia, facilmente arrivo a un centinaio di pellegrinaggi. Posso quindi dire di conoscere un poco il Medio Oriente e le Chiese di queste terre che sono la culla del cristianesimo. In questo senso certamente sono favorito nella mia nuova missione come vescovo del vicariato di Anatolia, perché, come un tempo così anche oggi, l'Anatolia è un crocevia molto importante. Ma la realtà vista dall'interno rivela sempre sorprese e quindi sono ansioso di conoscere da vicino il mio gregge,

piccolo ma significativo, altamente simbolico».

Lei è un profondo conoscitore di tutto il Medio Oriente e in particolar modo delle comunità cristiane di quest'area così delicata. Dall'esterno è facile accomunare tutta la regione dipingendola come un'unica entità, ma sappiamo che non è così... Quali problematiche e punti di forza troverà in Turchia e, in particolar modo, in Anatolia?

«Come dice giustamente, il Medio Oriente è una realtà molto variegata, anche se noi italiani magari pensiamo che siano tutti arabi. Molti pellegrini, anche colti, venendo con me si stupivano di scoprire che i turchi non sono arabi, che gli iraniani sono un popolo con lingua, cultura e identità proprie, e così via. Ad essere esatti, quindi, il Medio Oriente non esiste. È un termine che deriva da una visione eurocentrica, nato per la precisione nell'ambito dell'impero coloniale britannico che però distingueva Vicino, Medio, Estremo Oriente. Così anche in francese. Insomma quando si parla di Medio Oriente bisognerebbe mettersi d'accordo su quale area geografica abbiamo in mente.

Le popolazioni principali dell'area a cui faccio riferimento sono gli arabi, i turchi, gli iraniani, i curdi; poi ci sono realtà piccole ma significative come gli ebrei, gli armeni, ecc. Una certa unità è costi-

tuita dal fatto che la maggioranza di queste popolazioni è di religione musulmana, ma l'islam al suo interno è molto più variegato di quanto pensiamo. Insomma bisognerebbe fare un bel corso di storia e geografia per poter parlare con cognizione di causa».

E nell'attuale Turchia qual è la situazione specifica dei cristiani?

«Nella Turchia attuale, i cristiani solo sulla carta sono cittadini con pari diritti e alla Chiesa cattolica non è riconosciuto uno status giuridico proprio. I cristiani



sono una piccolissima minoranza, lo 0,5%; tra questi i cattolici sono lo 0,02%. I punti di forza delle comunità sono la consapevolezza che essere cristiani richiede impegno e una scelta forte, non l'abitudine e tantomeno il tornaconto. Custodire la propria identità, in un contesto dove sul cristianesimo circolano tante notizie negative o sbagliate, postula capacità di andare contro corrente. La debolezza è costituita dal fatto che anche lì bisogna operare quel salto di qualità richiesto dal Concilio

Vaticano II e per niente scontato: approfondire le radici bibliche della fede, formare un laicato adulto e preparato, respingere il modello consumistico di vita, impegnarsi nelle vocazioni di servizio alla comunità come il presbiterato e la vita religiosa».

L'Anatolia richiama i nomi di don Santoro e monsignor Padovese. Quale eredità raccoglie dopo cinque anni di sede vacante? Quali conseguenze sulle comunità locali?

«Cinque anni senza pastore hanno lasciato una traccia pesante e le comunità si sono sentite un po' abbandonate dalle Chiese sorelle dell'Occidente. E anche deluse, direi, dalla politica occidentale che si pensava avesse una matrice cristiana e invece si sta rivelando interessata solo alla spartizione del potere e al business. Mancando dei piani pastorali, è stata inevitabile anche una certa emorragia tra i missionari. Ma sono comunità che hanno passato molte difficoltà e quindi penso siano pronte a ripartire, anche se la paura è cresciuta».

La Turchia sta vivendo un momento politico e sociale molto delicato. Alcuni sostengono che siamo di fronte ad una strisciante guerra civile. La dimensione religiosa nella politica è ancora molto determinante. Pensa che sulla comunità cristiana possano ripercuotersi ulteriori difficoltà da queste tensioni?

«Il Paese vive effettivamente un momento delicato. La stragrande maggioranza della popolazione vuole certamente la pace tra tutti i gruppi etnici che la compongono e vuole continuare nello sviluppo industriale, economico, di infrastrutture che ha segnato positivamente questi ultimi anni. Religiosamente i fanatici sono pochi. Ci sono poi gruppi estremisti e uomini politici che pensano solo al loro successo: come in tanti Paesi del mondo. Sarà molto importante anche la posizione dell'Eu-

ropa, degli Stati Uniti e delle altre potenze mondiali e regionali. Non è un mistero che è in atto una "ristrutturazione" di tutta l'area mediorientale. Il papa inoltre richiama spesso gli enormi interessi di produttori e trafficanti di armi che sicuramente non operano per la pacificazione. I cristiani ne hanno viste di tutti i colori e quindi la tentazione di emigrare o del fatalismo è forte».

L'Anatolia è la regione che ha dato i natali a san Paolo e san Luca. Come si sente alla guida di una Chiesa così speciale?

«Sono molto emozionato di trovarmi in queste comunità la cui esperienza è stata alla base della formazione del cristianesimo come lo conosciamo oggi, soprattutto quello di provenienza pagana, come il nostro. Antiochia è una vera Chiesa Madre e san Pietro è stato il suo primo vescovo, come si dice! Per questo ormai da un trentennio si parla giustamente della Turchia come della "Terra Santa della Chiesa".

Le esperienze delle comunità di Gerusalemme, ma anche di Antiochia sull'Oronte, Lистра, Antiochia di Pisidia, Efeso, così come quella di Barnaba e Paolo, sono attualissime, anzi sono il nostro punto di riferimento. Non voglio minimizzare l'importanza di quanto è avvenuto dopo, delle varie tradizioni, ma quando vogliamo ritrovare il bandolo della matassa, dobbiamo ripartire sempre da loro: sia per discernere il presente, sia per inventare il futuro ecclesiale.

Le comunità di oggi sono realtà che da oltre un millennio hanno passato tante traversie e sono rimaste fedeli alla loro vocazione iniziale, spesso senza tutte quelle strutture normali per noi in Occidente: possono insegnarci che il cristianesimo non dipende dai grandi numeri di persone o dalle molte chiese, oratori, sontuose liturgie. Proprio perché sono comunità povere possono arricchirci evangelicamente, come dice Paolo di Gesù. Per me è stato così». □